

Il sottosegretario Li Gotti: dove già esiste l'identificazione dei ladri è passata dal 6 al 60%

Dna, arriva la banca dati da 11 milioni di euro

Prelievo per chi è accusato di delitti non colposi, profilo genetico conservato per 40 anni
Rutelli spinge, il ddl nel prossimo Consiglio dei ministri. Sì di Amato e Finocchiaro, alt di Rifondazione

di Roberto Monteforte / Roma

RISPOSTA moderna all'emergenza sicurezza o pericolosa schedatura genetica? Che la «Banca dati nazionale per la raccolta e i confronti dei profili del Dna» sia in arrivo è praticamente certo. È questione di giorni. Il disegno di legge che ne prevede l'istituzione

sarà presentato al prossimo consiglio dei ministri. La «banca» sarà istituita presso il dipartimento della Pubblica sicurezza al Viminale. Il disegno di legge per istituirla dovrebbe essere portato in discussione al prossimo consiglio dei ministri.

Oramai dovrebbero essere superati i due maggiori ostacoli alla presentazione della bozza di 14 articoli già predisposta dai tecnici del ministero di Grazia e Giustizia. Intanto quello della copertura finanziaria, visto che sono stati trovati in bilancio quegli 11 milioni di euro necessari per istituirla e i 6 milioni necessari per la sua gestione. Lo assicura il sottosegretario alla Giustizia, Luigi Li Gotti, che spiega come ogni prelievo «costerà circa 80 euro, cui vanno sommati i costi per la creazione del laboratorio e quelli per la formazione del personale». Soldi ben spesi, per Li Gotti, visto che nei Paesi in cui la banca dati del Dna è già in funzione, la percentuale di identificazione degli autori dei reati come furti e rapine per i quali sono disponibili tracce biologiche è salita dal 6 al 60%. L'altro ostacolo dato per superato è quello, delicato, della tutela della privacy. Offre garanzie il sottosegretario alla Giustizia: «Abbiamo preteso che luogo di prelievo e luogo di comparazione dei campioni siano rigorosamente distinti: il prelievo, cifrato, verrà trasmesso in via telematica ad un secondo centro e solo se la comparazione risulterà positiva si tornerà al primo per l'abbinamento profilo-nome». Inoltre le analisi non consentiranno l'identificazione delle patologie da cui può essere affetto l'interessato e, in ogni caso, l'accesso ai dati «sarà consentito al solo personale autorizzato». Tempo un anno e dovrebbe entrare in funzione la banca dati del Dna. In questo modo l'Italia - finora unica con Grecia e Irlanda ad esserne sprovi-

sta - si adeguerebbe agli altri stati europei. «Una volta varata la Banca Dati del Dna l'Italia sarà a pieno titolo con il trattato di Prüm, firmato nel 2006 e sarà così più efficace il contrasto al terrorismo, al crimine nazionale e transazionale» osserva il ministro dell'Interno, Giuliano Amato. «Per sconfiggere il crimine bisogna puntare sulle nuove tecniche che stanno dando grandi risultati in altre parti del mondo: tuteleremo la riservatezza delle persone, ma con la banca del Dna molti delitti non rimarranno irrisolti» commenta il vicepremier Francesco Rutelli, paladino del provvedimento. Se plaude alla proposta anche Anna Finocchiaro, presidente del gruppo dell'Ulivo al Senato, definendolo «moderno, utile ed efficace» non nasconde la sua contrarietà la senatrice di Rifondazione, Maria Luisa Boccia: «Questo progetto di schedatura tramite Dna non mi convince affatto». La Boccia, riconfermando i suoi dubbi etici verso quella che definisce «una schedatura genetica», lo considera «un provvedimento di grande effetto mediatico e scarso effetto pratico».

Ma vediamo come dovrebbe funzionare la «Banca Dati del Dna». La «bozza» prevede che i profili del Dna - utili per stabilire l'identità dei cadaveri, ricostruendo i profili genetici dei familiari, nonché a rintracciare persone scomparse - siano conservati per 40 anni. Un tempo considerato congruo per «contrastare» le recidive dei reati commessi dopo un certo lasso di tempo. Verrà sottoposto al prelievo di un campione di mucosa del cavo orale chi è accusato di delitti non colposi, per cui è consentito l'arresto facoltativo in flagranza. Tra questi sono esclusi i delitti non connotati da violenza o minaccia, quelli contro l'amministrazione della giustizia, i delitti di falso e quelli fallimentari, i reati previsti dal codice civile e in materia tributaria. Sarà il Garante per la protezione dei dati personali ad esercitare il controllo sulla banca dati, mentre spetterà al Comitato nazionale per la biosicurezza e le biotecnologie a controllarne il funzionamento.

Chi

Analisi escluse per i reati non connotati da violenza

Può essere effettuato il prelievo solo se si procede nei confronti dei soggetti accusati o già condannati «per delitti, non colposi, per i quali è consentito l'arresto facoltativo in flagranza»: tra questi sono esclusi i delitti non connotati da violenza o minaccia, quelli contro l'amministrazione della giustizia, i delitti di falso e quelli fallimentari, i reati in materia tributaria.

Come

Rispetto della privacy e alla fine anche un verbale

Il prelievo di campioni di mucosa del cavo orale viene effettuato da «personale specificamente addestrato delle forze di polizia» o di «personale sanitario ausiliario di polizia giudiziaria». Le operazioni sono eseguite nel rispetto della riservatezza di esse viene redatto verbale. Il prelievo nei confronti dei soggetti già detenuti viene effettuato dalla polizia penitenziaria entro un anno.

Quanto

Un prelievo costa 80 euro Campioni-bio tenuti 6 mesi

Ciascun prelievo costa circa 80 euro. Il profilo del Dna resta inserito nella banca dati «per 40 anni dall'ultima circostanza che ne ha determinato l'inserimento» mentre i campioni biologici sono conservati «per il tempo necessario alla tipizzazione del profilo del Dna e per i successivi sei mesi». La cancellazione dei dati è disposta d'ufficio dopo l'identificazione di un cadavere.



Interni di un laboratorio analisi durante la separazione dei linfociti dal Dna Foto Azimut

Rodotà: «No a schedature generalizzate di cittadini» Polizia e carabinieri: 2 anni per la realizzazione

Arriva dall'ex Garante della Privacy Stefano Rodotà il richiamo ai possibili rischi di «grande fratello» sul ddl Dna: «Sono assolutamente contrario a raccolte dati generalizzate che possano significare una schedatura genetica del cittadino. La banca dati dovrebbe essere invece molto mirata e circoscritta». Ma per quali reati è lecito raccogliere dati genetici? Secondo l'ex Garante «il rischio del criterio che prende in considerazione gli anni di reclusione è quello di inserire re-

ati, anche molto gravi, per cui la raccolta di dati genetici non è di nessuna utilità per individuare il colpevole, come ad esempio la bancarotta fraudolenta». Per quanto riguarda la nozione di «dato genetico», poi, Rodotà avverte che «è una nozione troppo ampia». In ultimo dovrebbero essere schedati «solo i dati che permettono l'identificazione della persona, ma non informazioni sul suo gruppo genetico o sul suo futuro, come ad esempio l'insorgere di malattie».

Da un minimo di due ad un massimo di quattro anni per avere una banca dati nazionale del dna davvero efficiente anche in Italia. Ad azzardare questa stima sono il generale **Nicola Raggetti**, comandante del Raci, il Raggruppamento carabinieri investigativi scientifiche, e **Alberto Intini**, dirigente del servizio di polizia scientifica della Direzione anticrimine centrale della Polizia di Stato. Entrambi ampiamente favorevoli alla proposta. Secondo Raggetti, per attuare il progetto serviranno pe-

rò «tre o quattro anni»: «è un periodo ragionevole per attrezzare laboratori, formare il personale e archiviare un numero ragionevole di profili». Più ottimista Intini secondo il quale potrebbero bastare «non più di due anni, forse anche qualcosa di meno: certo, se il modello è quello di una banca dati vasta come quella inglese (oltre 2 milioni di profili, ndr) ci vogliono anni, ma inizialmente potremmo «accontentarci» di un database con i profili di tutti i detenuti per un certo tipo di delitti».

Quei materiali già «stoccati» nei freezer dei Ris

Una sorta di banca dati del Dna già esiste. L'Unità lo scriveva nel maggio dello scorso anno. Si trova a Parma, nella sede del Ris (la Scientifica dell'Arma) che, secondo quanto ammettono fonti interne, ha archiviato i «profili biologici» di 15mila persone. Conserverebbe materialmente, in «frigoriferi e congelatori» provette con il materiale genetico prelevato nel corso degli anni, durante le normali indagini investigative. È quanto è emerso durante il processo per il furto di auto e di gioielli a Gargazzone lo scorso anno. Il quel caso un ufficiale dei Carabinieri del Ris di Parma aveva raccontato «come gli investigatori erano arrivati ad identificare uno dei colpevoli di una rapina in una villetta proprio grazie a un software che permetteva di fare confronti fra i vari Dna archiviati». «Abbiamo realizzato un nostro software fatto in casa - si legge nel verbale - dove appunto immagazziniamo tutti questi dati da tutti i referti che ci vengono inviati come eventuali sospetti». Nessuna legge italiana prevedeva l'esistenza di un archivio simile. Da quello che emerge il Ris di Parma avrebbe deciso di colmare, con un metodo un po' fai-da-te, questo «vuoto normativo». Si tratterebbe di informazioni genetiche raccolte e archiviate nel corso delle indagini, e mai distrutte. Dai mozziconi di sigaretta agli altri possibili reperti di prova da cui è possibile estrarre il Dna che potrebbe appartenere al colpevole. Caso esemplare di questa «prassi» sarebbe stato l'omicidio con violenza sessuale di Maia Fronthaler, avvenuto alcuni anni fa vicino a Dobbiaco. In quel caso il procuratore di Bolzano autorizzò il prelievo di campioni di sangue e relativi test sul Dna per una sessantina di concittadini della donna. Nessuno di loro risultò coinvolto, ma il Ris di Parma immagazzinò tutto nei suoi archivi. Un illecito per il difensore dell'albanese accusato della rapina a Gargazzone: le «banche dati genetiche» non possono essere realizzate senza il consenso degli interessati o senza una legge. È quella che potrebbe arrivare.

L'INTERVISTA ALESSANDRO COSIMI Il sindaco dopo i funerali dei 4 bimbi morti bruciati nel rogo della roulotte: la tradizionale solidarietà ora si accompagna a intolleranza

«Sì, la mia Livorno «rossa» è spaccata in due sui rom»

di Francesco Sangermano / Firenze

«Oggi è il giorno del dolore, domani sarà quello della riflessione». Il sindaco di Livorno, Alessandro Cosimi, lo aveva detto l'altro ieri ai funerali dei 4 bimbi rom morti in un rogo a Livorno nella notte tra il 10 e l'11 agosto. E così, all'indomani della cerimonia, il primo cittadino tira le somme di una città che, contrariamente alla sua storia di sinistra, di solidarietà e di accoglienza, ha vissuto questa vicenda con grande freddezza, distacco e rabbia.

Sindaco Cosimi, ma che succede alla sua Livorno?

«Succede che c'è un dato oggettivo. Quello dei rom è un problema. Non della sola Livorno ma di tutta la nazione. E, ci tengo a sottolinearlo, a Livorno non ci sono mai stati gravi episodi di intolleranza».



Intanto, però, in città è stato evidentemente toccato un nervo scoperto...

«È vero. Ed è per questo che abbiamo programmato due iniziative: la prima è un tavolo con le associazioni di volontariato, non perché pensiamo che i nostri servizi abbiano fallito ma perché di fronte a certe novità serve una riflessione con chi sta sul campo con noi. La seconda è un blog che presto nascerà su questo tema sul sito del Comune: chiederò ai livornesi di scrivere, di elencarci i loro dubbi, i loro desideri, le loro paure. E noi cercheremo di rispondere a ogni cosa».

Si è dato una spiegazione della freddezza e l'assenza dei livornesi alla cerimonia funebre?

«È emersa una contraddizione di fondo: da un lato c'è la Livorno che, da sempre, è emotivamente legata ai valori della solidarietà. Dall'altro c'è, innegabile, un giudizio negativo di questa

comunità e della sua cultura ma, soprattutto, c'è una intolleranza fortissima verso chi usa i bambini per mendicare e farsi mantenere. Sono due anime nella stessa gente. È una separazione netta, nitida, incontrovertibile».

Come pensa di far fronte a questo doppio sentimento mantenendo inalterata la capacità di accoglienza della città?

«Serve, lo ripeto, un ragionamento vero e serio sulla questione perché questo problema va governato. Se così non sarà rischiamo fortemente di contrapporre l'ospitalità e l'accoglienza con la lega-

«C'è un giudizio negativo

sui questa comunità
Dobbiamo evitare di opporre accoglienza e legalità»

lità. Servono spazi per costruire elementi di condivisione soprattutto nei comportamenti. Senza, per questo, togliere ai cittadini qualcosa alla loro quotidianità. So bene che sarà un lavoro duro, quotidiano e che di fronte a certe scelte c'è anche il rischio di perdere qualche consenso. Ma serve ragionare razionalmente intorno a quanto accaduto e dare risposte concrete».

Lei è stato in mezzo alla gente, ha avuto modo di parlare con molte persone su quanto successo. Che umori ha trovato?

«Ho sentito tanta rabbia e preoccupazione, non lo nego. Ma anche il senso di colpa di chi, comportandosi con aggressività di fronte a certi fenomeni, ha pensato erroneamente di dare un segnale e oggi magari se ne vergogna. È l'ennesima dimostrazione delle due anime di questa città e del fatto che ogni possibile soluzione potrà aprire strade infinite. Di certo c'è solo una cosa: di questa storia la città continuerà a parlare e a discutere ancora per molto».

IL PM CHIEDE I DOMICILIARI

Il padre di una delle piccole vittime tenta il suicidio in carcere

Quando venerdì mattina era arrivato in Duomo, intorno alle 10.30, aveva colpito forte, con una testata, il portone d'ingresso. Poi, dentro, non aveva cessato un attimo di urlare, invocare Dio con le braccia protese al cielo. Il dolore straziante di Victor Lacatus, 30 anni, padre della piccola Lenuca, faceva da contraltare alle reazioni più composte (almeno inizialmente) di Menji Clopotar, padre di Eva, Danchiu e Nengi, gli altri tre piccoli morti nel tragico rogo a Livorno. Un dolore che, evidentemente, il funerale dell'altro ieri ha ulteriormente acuito. Al punto che ieri, nel carcere delle Sughere dove era rientrato subito dopo la tumulazione delle salme in cimitero, ha provato due volte a togliersi la vita. Dapprima mettendosi un laccio al collo e tentando di impiccarsi. Poi, fallito quel tentativo, prendendo ripetutamente a testate un muro della cella in cui era custodito. Ora, per lui, il giudice ha disposto misure di sorveglianza straordinarie mentre il pm che coordina l'inchiesta, Antonio Giacconi, ha chiesto che vengano concessi gli arresti domiciliari come accaduto, da giovedì, per le due mogli. Tutti, al momento, risultano indagati per abbandono di minore con l'aggravante della morte. Una tesi che si rafforza anche alla luce delle dichiarazioni di alcuni parenti proprio in occasione del funerale. Proprio il nonno della piccola Lenuca, infatti, ha confidato che «è stato un incidente, probabilmente causato da una candela rimasta accesa su un tavolo», aggiungendo che «quando sono arrivato le fiamme erano così alte che è stato impossibile salvare i quattro bimbi».

f.san.